

# COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XXXI  
LUGLIO - SETTEMBRE 2018  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X  
Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

**Direttore Responsabile**  
Giuseppe de Vergottini

**Redazione:**  
Coordinamento Adriatico  
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

**Impaginazione grafica:**  
Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:  
[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)  
Server provider: ARUBA SpA

## Sommario

"Il disertore dalmata". Un testamento letterario	2
Le radici istriane di Sergio Marchionne e Stelio Spadaro	4
Luigi Rizzo e l'assalto navale in Adriatico	5
Luce a Trieste. La città giuliana e la «Zona A» agli occhi dei cinegiornali	6
Croazia. Referendum contro le minoranze?	8
Gente mia, com'è difficile capirsi	9
Un Colosseo in terra d'Istria.	10
L'«antiquissimum urbis amphitheatrum» di Pola	
<b>Libri</b>	<b>12</b>
• A. Cattaruzza - P. Sintès, I BALCANI IN 100 MAPPE. L'ALTRO VOLTO DELL'EUROPA, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2015, 175 pp. • Nel mare dell'intimità. L'ARCHEOLOGIA SUBACQUEA RACCONTA L'ADRIATICO, a cura di R. Auriemma, Roma, Gangemi Editore, 2017, 328 pp. • G. Fabricio, LA CUCINA DELLA TRADIZIONE TRIESTINA, Gorizia, Libreria Editrice Goriana, 2017, 78 pp. • S. Perotti, ATLANTE DELLE ISOLE DEL MEDITERRANEO. STORIE, NAVIGAZIONI, ARCIPELAGHI DI UNO SCRITTORE MARINAIO, Milano, Bompiani, 2017, 144 pp. + ill. • B. Tertrais - D. Papin, ATLANTE DELLE FRONTIERE. MURI, CONFLITTI, MIGRAZIONI, Torino, ADD Editore, 2018, 144 pp.	

# “Il disertore dalmata”.

## Un testamento letterario

Nella primavera del 2017 è scomparso Lucio Toth. Magistrato e senatore, fu a lungo presidente nazionale della Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia. A quanti - come me, spesso - hanno avuto la buona sorte di lavorare da vicino assieme a lui, rimane soprattutto una memoria. Quella di una personalità intrisa di una intelligenza acuta, rivolta sempre con molto garbo verso chi gli era accanto. Lucio Toth fu tra i fondatori della Associazione “Coordinamento Adriatico”. I suoi elzeviri, dedicati su questo trimestrale, ad argomenti di carattere letterario e artistico, storico e politico, erano di frequente arricchiti da un fondamentale taglio critico.

Una vena letteraria che si avvantaggiava della vitalità propria di un dalmata - e perdonatemi l'aperta simpatia verso un accento territoriale. Proprio per le pagine di «Coordinamento Adriatico» - a me, che scrivo di storia - Lucio Toth domandò a suo tempo, dietro suggerimento di Giuseppe de Vergottini, la recensione del suo bel volume - storico - su Zara. Non mancava nondimeno, alla linearità di questa penna, l'esperienza del romanzo. Una narrazione sempre avvitata al filo della storia. Lo è anche quella che compone l'intreccio de “Il disertore dalmata” (Venezia, La Musa Talia, 2018, 240 pagine). L'ordito si sunteggiava in breve. Remo Calbian - zaratino - veste la giubba militare austriaca. Nel luglio 1859 - dopo la battaglia di Solferino - la sua coscienza si incrina. Diserta e passa successivamente nelle file dei patrioti italiani. Diviene garibaldino, quindi ufficiale dei bersaglieri. Partecipa così alla repressione del brigantaggio nel Meridione e alla terza guerra d'indipendenza nazionale. Verrà più tardi eletto deputato alla Camera. Dopo molti anni visiterà Zara, per poi rientrare nell'Italia peninsulare. Una patria di cui Remo Calbian

rimarrà sino alla fine un leale servitore.

Sunteggiare in poche parole un romanzo, ne restituisce soltanto il carattere bibliografico. Per coloro che hanno per contro anche solo un accento delle vicende del Risorgimento italiano - soprattutto nelle pieghe del confine orientale e in particolare nelle ondulazioni che l'indipendenza nazionale segnò in Dalmazia - il percorso di Remo Calbian è caratteristico. Il suo è il *cursus* di molti cittadini volutamente legati al percorso verso l'unità del Paese. Pure - così dicendo - non si illustra di molto la finezza di questa narrazione.

La Dalmazia - profondamente intricata nel suo disegno - da etnie romanze e slave, visse durante il XIX secolo (e sempre più drammaticamente nelle sue conseguenze, anche nei primi quarant'anni del XX) il sovrapporsi contemporaneo di due diversi risorgimenti nazionali. Quello italico da una parte, ispirato dalle vicende della Penisola. Quello slavo dall'altra. Un processo in costruzione, stretto fra la prudente benevolenza di Vienna - in un'ottica anti-italiana e anti-ungherese - e spinto in loco da una meditata identificazione linguistica e letteraria. Non sorprende la scelta imperial-regia del giovane Remo Calbian. Una valutazione sincera, che restò tale sino a che Vienna non preferì definitivamente spegnere la storica e sempre più relativa autonomia «comunista» dalmata per favorire - nell'angoscia delle febbri «quarantottesche» - il trialismo di aspirazione slava. La scelta di molti dalmati - come in effetti quella dello stesso Remo Calbian - sarà quindi per una nazione italiana, che conquistava sui campi di Magenta e di Solferino la comunione del Tricolore.

Non sarà una opzione agevole. Vi si opporranno lealtà locali e famigliari e con esse da subito l'esitante sollecitudine di una

*élite* piemontese composta di funzionari civili e militari talvolta esitanti ad aprire il proprio affidamento a genti provenienti da un panorama peninsulare ed extra-peninsulare assai composito nei dialetti e nelle stesse aspirazioni politiche unitarie. Ne è una prova l'adesione di Remo Calbian alle Camicie rosse: un movimento - potremmo dire oggi - più snello e regionalmente inclusivo, rispetto a quello del Piemonte-Sardegna, ma spesso di tendenze più acute verso una realtà di governo che andasse oltre gli equilibri monarchici e liberali. Non è casuale che «il disertore dalmata» e altri con lui, nella realtà storica come in quella letteraria - non abbiamo dimenticato l'analogo percorso di Tancredi Falconeri ne "Il Gattopardo" - optino quindi per accedere alle fila dei bersaglieri. Truppe nazionali ormai, certo, ma anche milizia di linea. Spesso schierata, insieme ai carabinieri reali, nei punti caldi della strada nazionale: da Pastrengo a Goito, dall'Aspromonte a Roma, sino alla guerriglia contro il brigantaggio. Emergono di conseguenza - per Remo Calbian e per i lettori - i capitoli più problematici dei cruciali anni Sessanta-Ottanta dell'Ottocento italiano. La lotta senza esclusioni di colpi e di aggressività, da ambo due le parti, fra il regio esercito e i cosiddetti briganti. Le asperità della terza guerra di indipendenza, complicata da una lettura sempre più internazionale dell'esperienza risorgimentale e da un'organizzazione militare più volte appesantita dai gravami della stessa organizzazione politica. Alle incertezze personali e nazionali segue per Remo Calbian la via istituzionale, come funzionario e quale deputato, in un equilibrio oneroso per la coscienza del protagonista, come in effetti lo fu realmente per molti. Fra una Italia che sembrava ormai «fatta», e gli italiani ancora «da farsi» - secondo il celebre adagio di Massimo d'Azeglio. Un palcoscenico - quello dell'Età umbertina - dove al copione del patriota si affiancavano le inevitabili ambiguità di uno scenario nazionale in formazione. Fra singulti politici e confusi corridoi del potere locale e nazionale.

Emerge allora sopra ogni altro elemento - verso la conclusione del romanzo - il profumo di casa. Estraneo ai fumi delle campagne militari e alla canfora della politica di camera, Remo Calbian trova il proprio specchio a Zara. Un altro sé stesso, che in apparenza aveva lasciato dietro le proprie spalle, nella prima gioventù. Nella famiglia di origine e negli affetti del passato. Non dimentica però Remo Calbian il ruolo che ha scelto di interpretare con fermezza. Quello di un servitore della patria. Fra molte amarezze, certo. Ma in modo risoluto e soprattutto consapevole.

Il racconto della scoperta del sentimento nazionale degli italiani di Dalmazia nel cuore del Risorgimento si nutre di echi a loro volta letterari e sicuramente - in parte - scopertamente autobiografici. Lucio Toth compie così all'interno dell'opera un processo narrativo che è sia storico che attuale. Si intravedono in filigrana narratori amati dall'autore, la cui riflessione sull'uomo e sulle avventure nazionali ottocentesche - nel bene e nel male - dicono molto al lettore della reminiscenza narrativa di Lucio Toth e del messaggio che comunica. Si è già ricordato Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Non mancano Stendhal, Ippolito Nievo e Federico De Roberto. Emerge in queste pagine una consapevolezza. La persuasione, cioè, che la storia degli uomini non procede sempre verso il compimento di sorti progressive e che la «macchina del mondo» può essere il deposito di nuovi torti e nuovi affanni. Facendo premio a un suo personale osservatorio, Lucio Toth conosceva personalmente - essendo zaratino - l'economia morale dalmata. Figlio di un alto funzionario, poi magistrato e senatore, vedeva chiaramente le luci e le ombre della società e della politica, descritte infatti con scrupolo. L'autore aveva molto di rilevante da lasciare in eredità in queste pagine. "Il disertore dalmata" è un testamento letterario. Un invito - al di sopra di tutto - affinché la forte presa di coscienza storica degli italiani non si affievolisca.

*Giorgio Federico Siboni*

# *Le radici istriane*

*di Sergio Marchionne e Stelio Spadaro*

**D**ue appartenenti atipici al mondo dell'Esodo giuliano-dalmata sono venuti a mancare durante questi mesi estivi.

Dapprima Sergio Marchionne, su cui i media si sono soffermati, rimarcando le origini abruzzesi-canadesi, quasi a voler sottolineare la dimensione globale di questo manager, ma ben pochi hanno ricordato le sofferte origini istriane della madre. Si è segnalato che il padre di Marchionne era stato un carabiniere, ma non che aveva prestato servizio in Istria durante la Seconda guerra mondiale e qui avesse conosciuto la futura moglie Maria Zuccon. Il padre di quest'ultima, commerciante nel contado polesano, fu infoibato dai partigiani comunisti jugoslavi nelle terribili giornate successive all'8 settembre 1943, allorché centinaia di istriani caddero vittima della prima ondata omicida titoista. Come se ciò non bastasse, uno zio materno, sbandato a sua volta dopo l'8 settembre, scomparve mentre cercava notizie del genitore: non è chiaro se fu infoibato anch'egli oppure se venne passato per le armi dai tedeschi in quanto disertore. La Zuccon esulò da Pola sulla motonave Toscana, si stabilì in Abruzzo - ove Sergio nacque - ma, una volta deceduto il marito, decise di raggiungere i parenti esuli in Canada alla ricerca di migliori

condizioni di vita. Sergio Marchionne rientra pertanto a pieno titolo in quella generazione dei figli dell'Esodo che si rimboccarono le maniche e contribuirono al riscatto sociale di famiglie che avevano perso case, terreni e attività lavorative. Come Missoni, Luxardo, Andretti, Benvenuti - e molti altri - Marchionne ha risalito la china e conservato, analogamente a tantissimi esuli, il ricordo delle sofferenze patite dalla propria famiglia con modesto riserbo. Solo nel 2012 Marchionne partecipò alle cerimonie del Giorno del Ricordo a Torino, ma la sua celeberrima esperienza professionale su entrambe le sponde dell'oceano Atlantico simboleggia perfettamente il reinserimento sociale della comunità della diaspora adriatica, portatrice di valori genuini come la dedizione per il lavoro e la determinazione nel recuperare ciò che le ingiustizie della storia hanno compromesso.

È quindi scomparso il professor Stelio Spadaro, un uomo del dialogo, un intellettuale di origini istriane e il rappresentante di una sinistra che conosceva il senso della patria. Molteplici furono gli incontri di Spadaro (originario di Isola d'Istria) con il compianto senatore Lucio Toth, dai quali sorsero i presupposti per scrivere pagine importantissime per la contestualizzazione delle foibe e dell'Esodo

giuliano-dalmata nella storia italiana. A partire dalla promozione del colloquio Budin-Toth del 2009, che, mettendo a confronto un esponente della comunità slovena in Italia e della sinistra parlamentare con un punto di riferimento dell'associazionismo della diaspora adriatica, creò le premesse per realizzare il Concerto dei tre Presidenti nel 2010 a Trieste. Senza dimenticare l'approvazione in maniera bipartisan della Legge istitutiva del Giorno del Ricordo, il cui primo firmatario fu Roberto Menia, già allievo liceale del dirigente del PCI - Spadaro - e ai tempi giovane attivista dello MSI. Sono state tante insomma le occasioni in cui il lavoro preparatorio del professore istriano ha aiutato le associazioni dell'esodo giuliano-dalmata a creare momenti di condivisione, di riflessione storica e di costruzione di nuove prospettive patriottiche ed europee. La sua idea di sinistra rimane impressa nelle pagine di "L'ultimo colpo di bora: una sinistra riformista a Trieste" (Leg, Gorizia 2009), mentre il suo approccio alla cultura del confine orientale italiano riposa nella raccolta di saggi (curata assieme a Lorenzo Nuovo) "Gli italiani dell'Adriatico orientale: esperienze politiche e cultura civile" (Leg, Gorizia 2012)

*Lorenzo Salimbeni*

# Luigi Rizzo

## e l'assalto navale in Adriatico

**L**e forze militari navali sono un significativo supporto, per uno Stato, nella difesa degli interessi commerciali e delle vie di comunicazione.

La ricerca di tale potere viene incentivata proporzionalmente alla dipendenza dai traffici marittimi per il reperimento delle risorse. Quando gli interessi che motivano questa ricerca sono comuni fra i vari Paesi, si alza il rischio di giungere a un conflitto. Una delle cause accertate dello scoppio della Prima guerra mondiale è stata l'intreccio non dipanato delle politiche navali delle grandi potenze. Nonostante le dimensioni e il tonnellaggio che ognuna di esse poteva vantare, i mari non videro tuttavia durante la guerra una grande battaglia "classica", se si eccettua quella non risolutiva dello Jutland. La marina tedesca si concentrò infatti sui sommergibili, mentre l'Adriatico non offriva la possibilità di uno scontro decisivo a causa della scelta da parte dei contendenti di impiegare principalmente unità di naviglio leggero. Per queste ragioni, la Regia marina si concentrò nello sbarramento del canale d'Otranto e nella difesa costiera dell'Alto Adriatico, affidando l'azione offensiva a un manipolo di assaltatori. È questa l'epoca dei leggendari «Mas», il cui merito, al di là dell'efficacia oppure dell'inutilità a livello macro-strategico, fu soprattutto morale: la minaccia al senso di sicurezza avvertita dalla Kriegsmarine e il dispendio di risorse che questa dovette adottare per ripristinarlo.

Le caratteristiche dei «Mas» permettevano infatti di sfruttare al meglio il quadro geografico e idrografico dell'Alto Adriatico, poiché facilmente occultabili tra canali, isolotti e bassi fondali. La ristrettezza del bacino e il comportamento bellico della Marina austro-ungarica, la quale rifiutava le battaglie al largo, spinsero la Marina italiana a effettuare rapide e silenziose incursioni contro le navi attraccate nei porti. I «Mas» sono gli eredi degli antichi «brulotti», gli antenati dei mezzi d'assalto navali di superficie presenti sin dal XV secolo. Delle piccole 'pirobarche' cariche di resina, catrame e polvere nera, guidate - spiega G. Molli ne *La Marina antica e moderna* del 1906 - da «gente ardita». È proprio questa espressione, scrive G. Giorgerini, «che sintetizza i valori degli assaltatori navali. [...] questa è la chiave di volta di tutta la dottrina dell'assalto navale, manchevole, per certi versi, sotto l'aspetto strategico, ma ricchissima di un requisito irrinunciabile, l'arditismo, inteso come coraggio freddo e cosciente, professionalmente elevato e razionale, spiritualmente e moralmente impegnato sino al limite di scelte estreme». È il risorgere della personalità umana dal peso schiacciante di un'epoca dominata dalla tecnica. Durante la guerra, le azioni individuali degli uomini im-

piegati sui «Mas» modificarono l'equilibrio delle forze in Adriatico. Vennero affondate le corazzate *Wien*, *Szent Istvan* e *Viribus Unitis* e ci furono molte incursioni ai danni dei porti controllati dagli austriaci, i cui fallimenti non mutarono il senso di allarme avvertito dagli austro-ungarici. Due di quelle corazzate vennero affondate da un siciliano che fece la storia della Marina, Luigi Rizzo, "l'affondatore".

Rizzo aveva respirato fra le pareti domestiche un'aria militare e marinara. Il padre era comandante di piroscafo di una compagnia di navigazione isolana, il nonno nel 1848 fu milite nella "Patria Risorgente" e lo zio Giovanni (fratello maggiore del padre) a diciassette anni aveva seguito Garibaldi dopo lo sbarco a Marsala, e si distinse nella battaglia di Lissa dove cadde con la sua nave "Re d'Italia". Luigi Rizzo allo scoppio della guerra venne trasferito a Grado col ruolo di Aiutante maggiore. Qui maturò una solida conoscenza delle acque del Golfo di Trieste, al largo delle quali spesso navigava per ispezionare e reperire informazioni da trasmettere al Comando di Venezia. Nel dicembre del 1917 Rizzo irruppe con una sezione di «Mas» nel porto e affondò la *Wien*. Ma l'impresa più grande fu quella compiuta al largo di Premuda il 10 giugno 1918, poco prima della grande offensiva del Piave, tanto da essere scelta dalla Marina come data in cui celebrare sé stessa in quanto archetipo della capacità, dell'ingegno e del coraggio propri di un assalto. Al comando dei «Mas» 15 e 21 Rizzo incrocia, per pura coincidenza temporale, le navi *Szent Istvan* e *Tegethoff*, due corazzate con 24 cannoni da 305 e munite di armi di ogni calibro inviate dal Contrammiraglio Horthy a neutralizzare lo sbarramento del canale d'Otranto costruito dall'Italia. Rizzo riesce ad affondare la *Szent Istvan*. Appena si accorse del pericolo il Tenente di vascello Titz ordinò di rispondere ai siluri lanciati dai «Mas» ma successivamente dichiarò che «era già troppo tardi, non si vedeva nulla». Per queste due azioni, "l'affondatore" meritò due medaglie d'oro al valor militare.

L'effetto, a pochi mesi dalla fine della guerra, fu enorme e a tutto vantaggio della condotta bellica italiana. La Marina austriaca infatti desisterà dall'attacco contro lo sbarramento del canale d'Otranto e da ogni azione di rilievo. Il Comandante Rizzo concluse la sua carriera al servizio del mare al Lloyd triestino e ai Cantieri Riuniti dell'Adriatico. La violazione dei porti e degli ancoraggi è da sempre presente nelle tattiche navali. Ma nonostante il trascorrere del tempo e l'evoluzione della tecnica navale, lo spirito e la personalità di questi pochi uomini coraggiosi è rimasto immutato e decisivo.

Francesco Palazzo

# *Luce a Trieste.*

## *La città giuliana e la «Zona A» agli occhi dei cinegiornali*

**L**uce a Trieste. La città giuliana e la «Zona A» agli occhi dei cinegiornali «In faccia allo stranier, che armato accampasi su'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!» Dalle «Odi barbare» di Carducci la sintesi che ha rappresentato, per i triestini, l'occupazione da parte del governo militare alleato della città giuliana fra il 1945 e il 1954<sup>1</sup>. Dieci anni di incertezza politica, di instabilità per un'intera area occupata da coloro che, ventisette anni prima, erano entrati trionfanti insieme alle truppe italiane al termine della Grande guerra per sancire la definizione del Risorgimento, con la città alabardata sotto le insegne tricolori. Le truppe americane, arbitri di una zona contesa tra Italia e neonata Repubblica Jugoslava, sono spesso riprese anche nei cinegiornali dell'epoca che, ormai staccati dalla linea unica dettata dal ministero fascista della cultura popolare, stavano trovando la loro dimensione democratica nell'Italia repubblicana. Un duro viaggio avrebbe atteso l'informazione e il mondo dei media verso una libertà, più o meno apparente, sancita già dall'articolo 21 della Costituzione italiana. Come si comportarono questi ultimi nei primi anni del Dopoguerra? Quale fu il tono

riservato alla politica estera, con particolare occhio sulla questione triestina? Si è cercato di dare risposta, considerando tre delle case produttrici di cinegiornali dell'epoca: non solo «Luce», ma anche «Settimana Incom» e «Mondo Libero» come testate di rilievo dell'informazione nazionale.

Fin dal 1946 con la grave e solenne melodia dell'inno di Mameli a introdurre il primo servizio su Trieste si comprese il chiaro messaggio dei redattori: «Trieste sarebbe dovuta essere italiana, come anche i fratelli residenti nelle zona A» – senza perdere le speranze per i fratelli italiani della zona B. Lo speaker, con il suo «Viva l'Italia!», elaborò il suo temporaneo commiato alla città che attendeva il tricolore. La Seconda guerra mondiale, infatti, che mieté numerose vittime, non doveva trasformarsi con il suo amaro epilogo nel preludio a un secondo Risorgimento triestino. Il pubblico di tutta Italia, accompagnato dalla inconfondibile voce di Guido Notari – timbro storico del «Luce» e, dal Dopoguerra, della «Settimana Incom» – doveva invece gioire per la «Pasqua di Resurrezione» che sembrava palesarsi per la città alabardata, a seguito delle parole dei rappresentanti di Francia, Gran Bretagna e USA in merito alla positiva risoluzione della questione triestina. Non si dimentichi che la nostra nazione, sull'orlo di una seconda guerra civile nel 1948 con l'attentato a Togliatti, si era defi-

nitivamente mossa verso il blocco occidentale con la vittoria della Democrazia Cristiana alle elezioni politiche dello stesso anno, garantendo così agli ex-alleati un'ulteriore forza in difesa dell'avanzata dell'ideologia comunista in Europa centro-orientale.

Fra le «tristi isole» rappresentate dai relitti delle navi della fu Regia marina italiana, in attesa «di un tornato in famiglia [a cui] si chiedono le vicende per una lunga lontananza», ecco che le cronache di fine anni Quaranta si concentrarono sui moti di gratitudine e speranza verso le potenze occupanti ormai amiche, nonché arbitre delle sorti triestine e, anche per questo, elogiate nei documentari per il loro operato – a cui l'ex radiofonista del regime, Notari, si adeguò con toni più pacati e popolari rispetto al tono virile, specchio del regime mussoliniano. Non si dimenticarono anche i primi profughi che, in massa, raggiunsero i centri di raccolta a Roma e altri centri italiani: per questi sessantamila profughi – secondo le stime dettate dallo stesso Notari – «figli d'Italia, ci deve essere posto». Lo stesso *leitmotiv* accompagna le campagne cronachistiche del 1951, dando grosso risalto – con tono ossequioso – alla partenza del generale Airey dal comando militare di Trieste, il quale lasciò il territorio garantendo che «sarà nell'interesse della pace e della sicurezza europea se

1. *Le citazioni e le notizie da esse tratte, sono riprese dall'analisi dei cinegiornali italiani riguardo a Trieste fra il 1945 e il 1954.*

il territorio di Trieste verrà restituito alla madrepatria». Dovette passare ancora del tempo prima dell'epilogo a sfondo tricolore.

Gli scontri del marzo 1952 a seguito di una manifestazione per l'italianità di Trieste e dell'Istria suscitavano sdegno e reazioni di spontanea solidarietà delle città italiane verso il sindaco Bartoli e i suoi concittadini. Dall'Italia fecero eco anche gli addetti ai lavori di Palazzo Chigi, che ribadirono a più riprese la vicinanza al porto Adriatico: furono votati – riportava la “Settimana Incom” del marzo 1952 – alla Camera deputati triestini e furono appaltati lavori pubblici a società triestine per sostenerne l'economia. Il ricordo di Carlo Seppenhofer, fondatore della primigenia Lega Nazionale di Trieste, venne riportato a memoria con la ricostituzione – si dice nel cinegiornale dell'aprile 1952 – della Lega come era stata pensata a fine '800. Corsi e ricorsi storici, chi venne nominato come direttore superiore dell'amministrazione civile della zona A? Lo stesso Gian Augusto Vitelli già incaricato di simile incarico nel 1918, dopo la vittoria nella Grande guerra – con evidente cabala rimarcata dallo speaker nel cinegiornale. Non solo atti ufficiali. Il sentore di Trieste italiana si faceva passare agli occhi del popolo anche attraverso “vie traverse”. Infatti, nonostante le forti dichiarazioni di Tito di stampo nazionalistico, cui risposero le manifestazioni «di nazionalità, non esoso nazionalismo» del popolo triestino, venne iscritta al campionato italiano di Serie A la Triestina, portabandiera del-

la città alabardata, e da Trieste giunse anche una delle finaliste del rinomato concorso di Miss Italia.

Molti segnali, nei mesi successivi, favorirono la buona conclusione della vicenda per il governo di Roma, anche se le tensioni nell'ultimo biennio 1953-54 riempirono i cinegiornali di critiche per la gestione del fenomeno triestino. Su tutte, la “Settimana Incom” del 16 ottobre 1953 dedicò gli interi minuti del suo servizio su Trieste per sferrare pesanti critiche contro la «linea bianca», alludendo alle linee di confine tracciate con gesso e calcina laddove, si disse, non potevano esistere confini. Quei territori, si sottolineò nel video, che erano stati macchiati dal sangue dei patrioti del '15-'18, avevano già stabilito il loro confine tramite la demarcazione composta con il rosso sangue dei nostri concittadini corsi a combattere da tutte le parti d'Italia. Per questo quell'ottobre, come anche in servizi successivi, risultò assurda la modalità di divisione di case, cimiteri, luoghi della memoria – la voce dell'eventuale rettifica dei confini italo-jugoslavi faceva di fatto perdere le restanti speranze sulla zona B, ma di questo i cinegiornali non diedero notizia oppure allusione. Dal mese di ottobre, comunque, i toni tornarono festosi e particolarmente paternalistici nei confronti delle truppe americane, i cui primi contingenti si preparavano ad abbandonare Trieste a seguito della dichiarazione congiunta delle tre potenze occidentali vincitrici nello sbloccare la situazione con il passaggio della zona A all'Italia.

Di Trieste, sottolineava “Mondo

Libero”, se ne parlava anche nei *summit* internazionali – perfino alle «isole Bermude», mentre in città cominciavano ad affluire fuggiaschi dalla zona B, anticipatori della seconda stagione di esodo dalle zone jugoslave verso il Belpaese. Un viaggio più sicuro spettò al prosindaco di Trieste, Visentin, sui binari Trieste-Roma, per la consegna ufficiale da Einaudi, presidente della Repubblica, del Tricolore che avrebbe sventolato dalla torre di San Giusto. Numerosi, dunque, furono i servizi che, dal 6 ottobre – data del viaggio – al definitivo ritorno di Trieste all'Italia, inondarono, con toni fortemente patriottici, che richiamavano la migliore stagione risorgimentale, dalle prime pagine del «Corriere della Sera» durante il primo conflitto bellico, insieme con i cinema popolari e parrocchiali di tutta Italia.

Il resto è cronaca di una storia meglio approfondita sui saggi di storiografia. Qui allo scrivente piace commiare con le stesse parole che l'ormai noto Guido Notari utilizzò con sfumature romantiche per salutare il ritorno della figlia perduta allo Stivale: «Trieste è fuori del mondo veloce e scettico d'oggi. Come un'isola romantica dove vive ancora la poesia dell'amor di patria, all'antica, alla De Amicis, come nelle pagine a colori della “Domenica del Corriere” dei primi anni del secolo. La città è ferma nel tempo, è ferma agli anni del risorgimento, all'epoca di Enrico Toti, di Scesa, di Oberdan, di Sauro, di Battisti. Trieste è tal quale così o in nessun altro modo».

Gianluca Cesana

# Croazia.

## *Referendum contro le minoranze?*

**I**n Croazia una coalizione di gruppi di Destra e di associazioni vicine all'ambito cattolico locale va all'attacco del Governo e lo fa con l'arma del referendum. Negli ultimi mesi infatti nel Paese si è diffusa un'iniziativa denominata "La gente decide", che ha iniziato a raccogliere le 374 mila firme necessarie a indire il referendum per abolire la ratifica del trattato di Istanbul, il quale favorirebbe l'aborto e le coppie di fatto, e per una riforma della legge elettorale chiaramente indirizzata contro le minoranze e - quindi - anche contro quella italiana che costituzionalmente gode di un seggio garantito. Questi gruppi sostengono che il sistema elettorale in Croazia favorisce il duopolio dei principali partiti, assicura ai segretari politici un potere troppo forte nella formazione delle liste elettorali e favorisce l'influenza dei rappresentanti delle minoranze a scapito della popolazione maggioritaria e dei croati residenti all'estero.

Gli animatori di "La gente decide" non si rendono forse conto che - per quanto riguarda il trattato di Istanbul - la Corte costituzionale invaliderebbe il referendum in quanto relativo alla ratifica di un accordo internazionale e non a una legge della Croazia. Diverso il ragionamento per quanto riguarda gli emendamenti alla legge elettorale. Tra le varie proposte della riforma ci sono l'introduzione delle votazioni per posta oppure elettroniche per la diaspora croata, la riduzione dello sbarramento per l'ingresso in Parlamento dall'attuale 5 al 4 per cento, e la diminuzione del numero dei deputati delle minoranze, eletti in collegi speciali. Attualmente il Parlamento monocamerale croato conta otto rappresentanti delle minoranze (su 151 deputati), di cui tre serbi e uno per la comunità italiana. Oltre a ridurre il loro numero totale a cinque, la proposta vieterebbe ai deputati delle minoranze di partecipare alle votazioni per la fiducia al Governo e per l'approvazione del bilancio, escludendo di fatto la possibilità che le minoranze possano fare parte della compagine governativa. Si tratta dunque di una proposta di emendamento chiaramente contro gli attuali diritti delle minoranze in Croazia, indirizzata in primis contro la minoranza serba. Ma neppure quella italiana può sentirsi sicura. Molti partiti e organi di stampa si sono espressi contro

l'iniziativa, ma è sicuramente rilevante il fatto che tale movimento è riuscito a raccogliere, negli scorsi mesi, un quantitativo di firme pari a circa il 10 per cento dell'intero elettorato. Il premier croato Plenkovic ha riferito di ritenere inaccettabile ridurre i diritti delle minoranze e che l'iniziativa portata avanti da questo gruppo sia irresponsabile. Un enorme passo indietro rispetto agli standard di protezione e promozione dei diritti minoritari in vigore in Croazia. I leader delle minoranze affermano come i sentimenti negativi verso la minoranza serba, diffusi in una parte della popolazione croata, siano stati abusati e manipolati durante la raccolta delle firme per il referendum, che vedono come chiaramente "anti-serbo". C'è però anche chi afferma, come il deputato dello Hrast (Movimento per la Croazia di Successo), Hrvoje Zekanović, che «a essere discriminato è unicamente il popolo croato, i cui appartenenti non possono essere eletti nelle liste minoritarie, mentre gli appartenenti alle minoranze nazionali possono essere eletti nelle liste generali».

Tutto questo sta accadendo proprio mentre la Commissione UE ha ammonito la Croazia per il crescente sentimento ostile nei confronti di serbi, popolazioni rom e LGBT, mentre lo Stato non reagisce adeguatamente al sempre più forte nazionalismo che si concretizza nell'aumento dei sostenitori del regime degli ustascia, soprattutto tra i giovani. La campagna referendaria ha prodotto conseguenze estremamente dannose e molto preoccupanti per i deputati delle etnie e per gli altri appartenenti alle minoranze nazionali nel Paese. Tale referendum infatti negherebbe a una parte dei cittadini i diritti di cui godono. Il referendum elettorale ha sicuramente come obiettivo primario quello di ridurre i diritti delle minoranze, ma a essere minacciata è anche la stessa architettura parlamentare, in quanto esiste il rischio che si creino due categorie di deputati che non godrebbero dei medesimi diritti. Il referendum anti-minoritario risulterebbe dannoso per tutti, anche per il popolo croato. La consultazioni infatti finirebbe sicuramente per rendere ancora più ardui gli sforzi per creare un clima di moderna tolleranza nel Paese.

*Nicole Ferri*

## *Gente mia, com'è difficile capirsi*

Nel 1977 esce “La miglior vita” di Fulvio Tomizza, vincitore nel medesimo anno del Premio Strega. A pieno diritto l'autore potrebbe definirsi l'erede della grande stagione letteraria triestina di Slataper e di Giani Stuparich e, come costoro, deve fare i conti con gli eventi che hanno caratterizzato la Venezia Giulia. Emerge una visione pacata e affettuosa della quotidianità di una piccola comunità dell'Istria che parla un dialetto italo-croato senza che alcuno tra gli abitanti percepisca chiaramente la distinzione tra i due popoli. La cesura è data dalle contrapposizioni nazionali sviluppatasi agli inizi del XX secolo. Attraverso gli occhi del protagonista, il sagrestano Martin Crusich, e i parroci che si succedono nella parrocchia compilandone i registri, si ha uno spaccato di quotidianità e del riflesso delle circostanze storico-politiche sulla quotidianità del villaggio di Radovani.

Il romanzo si apre con un rito scaramantico di purificazione dei campi, ordinato dal padre del giovane Martin, tale rito viene compiuto all'insaputa del parroco. Secondo la semplice visione del protagonista si tratta di usi che formano «una seconda religione per i poveri, per gli ignoranti, che tendeva soltanto al rimedio e non si arrendeva neanche quando il prete e il dottore avevano scosso la testa». Siffatta tendenza alla superstizione si manifesta quando «nient'altro restava che rivolgersi al demonio, il quale può addirittura più di Dio, non richiedendo collaborazione e buona condotta», una versione contadina del virgiliano «Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo». Ogni parroco sembra davvero spec-

chio dei propri tempi, si passa dal polacco don Kuzma, un avaro che tenta di far costruire senza successo un campanile, al quarnerino don Michele Ribari, bigotto e sospettoso. Segue un ampio capitolo dedicato alla permanenza di don Stipe, di estrazione contadina, giunto in procinto di laurearsi con una tesi sulla liturgia slava in Istria. Determinante nelle vicende personali di Martin, tanto da favorirne il matrimonio con Palmira, è anche sostenitore della causa croata. Nell'esplosione di litigi dati da divisioni politiche e soprattutto etniche, don Stipe si ritiene solo in un secondo momento responsabile di avere seminato discordia e tenta, nonostante l'esplosione della prima guerra mondiale e della successiva epidemia di vaiolo, di pacificare gli animi dei contendenti.

In questa fase il protagonista si abbandona a una riflessione acuta: «Uno storico assai meticoloso del primo conflitto mondiale, visto dalla parte del fronte italiano, avrebbe potuto rilevare che, nel tempo in cui a Trieste inferiva la spagnola, una piccola parrocchia dell'Istria conosceva il terribile contagio del vaiolo. Dubito che ciò sia avvenuto; e noi perderemo un'altra occasione per essere menzionati». È evidente, come del resto in molte letture di autori “di frontiera”, l'affermata mancanza di considerazione delle comunità giuliane da parte dell'amministrazione italiana, o la scarsa comprensione per una realtà talmente composita da non potersi definire assolutamente italiana o assolutamente slava. Don Ferdinando rappresenta l'elemento italiano, così come con i parroci successivi si presenta il fascismo che si riflette nella rimozione delle

iscrizioni glagolitiche presenti nella chiesa.

Il secondo conflitto mondiale «non portò fame ma paura», mentre aumentano i dissidi tra i personaggi della comunità, il figlio di Martin e Palmira, Antonio, aderisce alla lotta antifascista con i partigiani di Tito e cade in combattimento. Lo strazio della guerra giunge in tutta la sua immediatezza nella scena del recupero del corpo del caduto. Alla conclusione del conflitto segue un periodo di relativa convivenza pacifica, dettato dal sollievo per il conflitto cessato ma le incomprensioni della realtà locale sono all'ordine del giorno, si crea per la prima volta la contrapposizione tra Trieste e l'Istria, tra zona A e zona B, lo «schiavo incivile, lercio, infido» può essere lo slavo nella zona A quanto l'oppositore al regime di Tito in zona B. L'esodo del '54 e del '55 rappresenta la rottura di una comunità che non si potrà più rimarginare. Uno degli ultimi parroci, don Miro, con la propria fragilità e una certa tendenza autodistruttiva ne rappresenta l'epilogo.

Nel complesso si tratta di una lettura levigata, in grado di esprimere riflessioni intensissime in modo fulmineo. Come del resto è la storia della Venezia Giulia, che non ha avuto il tempo di assorbire l'urto degli sconvolgimenti del primo cinquantennio del Novecento. In altre parole potrebbe essere una storia di confine, ai margini dei centri del potere, in cui si dimostra come le scelte individuali, nell'orizzonte di un mondo piccolo impregnato di lavoro e di vita dura, possono determinare il corso degli eventi oppure dare prova di subirla senza capacità di reagire.

*Davide Giardina*

## Un Colosseo in terra d'Istria.

### *L'«antiquissimum urbis amphitheatrum» di Pola*

L'anfiteatro di Pola, noto fin dal Medioevo come «l'arena», sta ai polesi come il Duomo ai milanesi, il Partenone agli ateniesi o la Tour Eiffel ai parigini: rappresenta, in breve, l'orgoglio storico e il biglietto da visita forse più incantevole della città, capace di imprimer-si con vive suggestioni nella memoria per lo stato di conservazione, le forme nitide, rimarcate dall'intensa luce del luogo, il cui cielo azzurro è lo sfondo inaspettato delle arcate che ne ritmano l'esterno. Ma ancora sorprende per la posizione di privilegio che lo vede, dal crinale di un colle, affacciarsi al contempo sul mare.

Già la scelta del sito è dunque felice intuizione degli ignoti committenti e del progettista di quest'opera, sorta, come consuetudine per questi edifici, in un'area *extra moenia*, fuori dalla cinta dell'abitato. Ricordato dal poeta alessandrino Callimaco nel III sec. a.C., esso sarebbe divenuto colonia romana nel 40 a.C., per conoscere notevole fioritura in età augustea, allorché, con il nome di *Pietas Iulia*, si arricchì di costruzioni quali il teatro del Campidoglio, il tempio di Augusto e l'arco dei Sergi. La stessa strada che rasenta l'anfiteatro conserva nel nome, Flavijejska, un barlume di questo passato (via Flavia). «Sotto 'l buono Augusto» - per dirla con Dante - venne realizzata anche un'arena a due ordini di arcate, ampliata, forse al crescere della popolazione, tra i regni di Claudio e di

Tito (41-81 d.C.), come suggeriscono l'architettura e alcune evidenze archeologiche. L'anfiteatro raggiunse così le attuali dimensioni, con una curva policentrica alla base tendente all'ellisse di 132,5 per 105 metri e un'elevazione del fronte di 30,4 metri, misure che si aggiudicano il sesto posto fra le affini realizzazioni dell'antica Roma.

Oggi come allora, chi si accosta al monumento ammira un candido rivestimento in bugnato rustico di pietra d'Istria, alleggerito da 72 arcate tuscaniche su due piani, inquadrato da lesene secondo il partito "alla romana" che scandisce anche il coevo Colosseo e coronate da un attico a finestre rettangolari. L'ottimo stato di conservazione del circolo, per quanto in parte restaurato nel XIX secolo, è un *unicum*, così come la riduzione dei tre ordini a due sul lato collinare, laddove l'architetto pare innestare nella prassi costruttiva delle arene la tradizione del teatro greco, la cui cavea si adagia spesso su una pendenza e dischiude allo sguardo la natura del territorio. Altra peculiarità sono le quattro torri aggettanti presso ogni quadrante, decorate con interessanti motivi a imitazione del legno, un tempo percorse per raggiungere la galleria sommitale tramite una doppia scala lignea. In alternativa, gli spettatori potevano accedere da altri ingressi lungo il perimetro, presso il colle o superando monumentali archi lungo gli assi prin-



## libri • libri

**A. Cattaruzza - P. Sintès, *I BALCANI IN 100 MAPPE. L'ALTRO VOLTO DELL'EUROPA*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2015, 175 pp.**

Come si compone il mosaico di una geografia mutante che ha visto negli ultimi due decenni cambiamenti di confine e migrazioni di vari milioni di rifugiati, diretti per lo più verso l'Europa occidentale o la Serbia? Quali sono le prospettive non tanto per Paesi ormai stabilizzati come la Slovenia e la Croazia, quanto piuttosto per stati come la Macedonia, il Montenegro, l'Albania, la stessa Bosnia Erzegovina? A queste e a altre domande dà risposta il volume edito qualche anno or sono dalla LEG ma di speciale attualità, considerati gli ultimi sviluppi politici del caso Macedonia e le occasioni di viaggio offerte magari dalle trascorse ferie estive.

Si tratta di un vero e proprio atlante ricco di mappe tematiche che - assieme al testo e alle analisi di Cattaruzza e Sintès - offre una fotografia della realtà balcanica. Che - dicono subito gli autori - «è parte integrante del mosaico europeo». Tentare di separare «i Balcani dal resto d'Europa significa abbracciare rappresentazioni forgiate all'inizio del XX secolo, da cui quello "spettro dei Balcani" che ossessionerebbe l'Europa». Un grave errore, perché - semmai non l'avessimo capito durante gli anni della guerra - le dinamiche di questi Paesi sono «il prodotto singolare di processi che riguardano niente meno che l'intero continente». Certo, la mappa dei Balcani che emerge dalle pagine del libro edito dalla LEG evidenzia la grande mutevolezza, varietà, spesso fragilità di queste terre. Al punto che la stessa analisi di fenomeni contemporanei può apparire già superata dagli eventi in atto: la regione dei Balcani - notano gli autori - «funge (...) da tampone contro le migrazioni internazionali, proteggendo il fianco sudorientale della "fortezza Europa" dai flussi provenienti dall'Asia centrale e dal Vicino e Medio Oriente». Le cronache di questi gior-

ni dimostrano che non è già più così, e sono un esempio dell'imprevedibilità di una "Società in ricomposizione", come titola uno dei capitoli, la cui complessità - per altro - è ben evidenziata in una delle cento mappe dell'atlante, quella dedicata alle principali minoranze censite: dagli ungheresi del Banato e ai Bosgnacchi del Sangiaccato, fino ai Turchi di Bulgaria con i cattolici della Cicladi. Un *melting pot* di identità in cui è difficile orientarsi. Tuttavia, ricordano gli autori, se «la differenziazione fra i gruppi etnici non può venire imputata a caratteristiche intrinseche e immutabili, bensì dipende da relazioni in continua evoluzione che si stabiliscono fra di esse», «tale concezione dinamica dell'identità» si manifesta e applica in tutte le tematiche che riguardano i Balcani. In parole povere, è vero che mutamenti e conflitti rendono instabile una regione che sembra poggiare su una faglia sismica della Storia, con il conseguente pericolo non solo di conflitti ma di ventate di rigore finanziario e di un poco auspicabile processo «di messa sotto tutela politica». Ma è anche vero che, a dispetto delle particolarità, considerata su scala continentale «l'integrazione e la prospettiva di adesione all'Unione Europea conduce senz'altro ad attribuire a questi Paesi una posizione simile nell'insieme degli Stati del continente, caratterizzata dall'attrazione degli investimenti stranieri, dallo sviluppo di un'economia di mercato estremamente concorrenziale». Insomma, nei Balcani pace e benessere fanno rima con Europa.

Le cento mappe offrono dunque un'immagine particolareggiata della realtà di quei territori. Come le cartine delle "città divise", i centri urbani - Mitrovica, Sarajevo, Mostar - divisi in quartieri etnici, «dove la vita quotidiana degli abitati si svolge più o meno all'insegna della separazione». Oppure la carta che evidenzia i flussi legati alla criminalità, come il traffico di droga. Da notarsi è ancora la presenza delle organizzazioni internazionali per il mantenimento della pace, in particolare l'Eufor (Unione europea) in Bosnia Erzegovina e la Kfor (Nato) in Kosovo. Seguo-

no poi interessanti mappe sulla povertà, sui flussi demografici, sulla diffusione dello sport e della musica, sui pericoli industriali e da inquinamento, sui patrimoni culturali e naturali, sulle presenze turistiche e così avanti. Ne esce un quadro articolato e composito, appunto, in cui si specchia nitido "l'altro volto dell'Europa".

Lorenzo Alderani

**Nel mare dell'intimità. *L'ARCHEOLOGIA SUBACQUEA RACCONTA L'ADRIATICO*, a cura di R. Auriemma, Roma, Gangemi Editore, 2017, 328 pp.**

Catalogo della mostra tenutasi a Trieste (presso la ex Pescheria, Salone degli Incanti dal 17 dicembre 2017 al 1 maggio 2018). La curatrice è archeologa, docente presso l'Università del Salento. La linea direttrice delle sue ricerche è l'archeologia dei paesaggi, in particolare costieri e subacquei. I suoi lavori mirano alla conoscenza, tutela e valorizzazione dei paesaggi d'acqua attraverso la realizzazione di sistemi informativi territoriali. Attualmente è Direttore del Servizio catalogazione, formazione e ricerca dell'Ente Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia.

«L'Atlantico e il Pacifico sono i mari delle distanze, il Mediterraneo è il mare della vicinanza, così l'Adriatico è il mare dell'intimità» - secondo le parole di Predrag Matvejevic. Oltre sessanta le istituzioni italiane e internazionali coinvolte nella esposizione, cinquanta gli studiosi partecipi, per raccontare le straordinarie storie che emergono dal nostro mare Adriatico. Per la prima volta sono stati offerti al pubblico - in una visione d'insieme - relitti, opere d'arte e oggetti della vita quotidiana come merci e attrezzature di bordo. Un migliaio i reperti provenienti dai giacimenti sommersi e prestati per l'occasione da musei italiani, sloveni, croati e montenegrini.

Il Salone degli Incanti di Trieste si è

## libri • libri

così trasformato - e lo si rivede bene del Catalogo - in un paesaggio d'acqua nel quale leggere gli scambi culturali, i commerci, il dinamismo dei paesaggi costieri, le storie degli uomini che hanno solcato questo "mare intimo". Con gli occhi dell'archeologia subacquea i lettori sono trasportati in un'ideale veleggiata sull'Adriatico, per scoprire rotte e traversate, strade liquide lungo le quali si sono create una lingua comune, una comunità e un'identità fortemente unitaria. I temi della mostra sono sviluppati nel diaframma iniziale e nei setti della grande nave introduttiva. Essa stessa conduce i lettori in una virtuale, diacronica veleggiata attraverso i secoli e i paesaggi costieri in continua evoluzione, attraverso i modi e le forme della navigazione antica, delle relazioni, del commercio, della portualità e dell'insediamento lungo le sponde dell'Adriatico, dall'età preromana all'epoca moderna. Nelle testate dei setti è introdotto il tema e vengono segnalati i sotto-temi specifici, che si sviluppano sulle facciate. Qui ogni bacheca illustra il tema attraverso i reperti di uno specifico contesto: un insediamento costiero, una struttura portuale, lo scafo oppure il carico di un relitto, un reperto isolato.

Sono state privilegiate le storie che il mare stesso custodiva nei suoi fondali e lambiva lungo le rive: i paesaggi costieri antichi, gli insediamenti, le strutture dei porti e degli approdi, i relitti delle imbarcazioni, le discariche portuali, i reperti senza contesto. Gli studiosi si sono spinti fino alle lagune, risalendo qualche fiume, per accedere allo spazio "dilatato" dell'Adriatico, alla ricerca di navi e di porti fantasma inghiottiti dalle terre emerse. Una mostra esito di progetti di ricerca, di missioni congiunte e di joint ventures dai risultati eccellenti. Una esposizione - illuminata nel catalogo - che è essa stessa un progetto di ricerca e che vuole accendere i riflettori su una necessaria riflessione sul futuro del patrimonio sommerso e sull'archeologia subacquea oggi in Italia.

Francesca Lughì

**G. Fabricio, LA CUCINA DELLA TRADIZIONE TRIESTINA**, Gorizia, Libreria Editrice Goriana, 2017, 78 pp.

L'autrice - un'appassionata cultrice di cucina - è stata delegata dell'Accademia di Cucina e *Cordon Bleu de France*. Volendo studiare le tradizioni dei primi del Novecento della cucina tipica di questa zona - cucina tanto ricca e tanto varia - per valorizzarne appieno i molteplici aspetti non bisogna dimenticare che Trieste, crogiolo di etnie e punto di convergenza di influssi culturali esterni, ne è stata il fulcro.

In quel periodo, infatti, Trieste ebbe un ruolo internazionale in molte discipline scientifiche, nell'industria, nel commercio, nella politica. Fu notevole punto di riferimento della Mitteleuropa, ma conservò anche influssi greci, arabi, spagnoli, ebraici, e ne ricevette dei nuovi. Questi influssi sono ancora oggi testimoniati nel campo della gastronomia. La Trieste dei cantieri, dei commerci e delle assicurazioni, nata solo duecento anni prima da un paese di cinquemila abitanti, in prevalenza ortolani, salinari e piccoli artigiani, conservò ancora il connotato di corpo provinciale separato rispetto all'Impero austro-ungarico. Le mancò un'effettiva base agroalimentare, condizione essenziale per elaborare una storia gastronomica peculiare. Antichi quaderni delle famiglie triestine hanno così consentito di raccogliere e riproporre in una seconda edizione un'attenta selezione di ricette che sono vere sinfonie gastronomiche. Si parli del pesce «in busara» e degli gnocchi «de susini» oppure ancora della giustamente celebrata *jota*. La gente che veniva dal mare o che rendeva "a giornata" dalla periferia in città, spesso non poteva portare con sé la merenda. Nacque così in città una fitta rete di punti di ristoro dove soprattutto marinai e scaricatori andavano a fare il «rebechin», da ribeccare: beccare due volte prima del pranzo. Nasceva così la prima colazione triestina, consumata in ore antelucane, appunto il «rebechin».

Oltre ai vari buffet di origine napoleonica

- dove grandi pentoloni contenevano salicce, costine, carne di maiale bollita e altre pietanze e che venivano consumati in piedi, accompagnati da birra e crauti - Trieste vantava anche la tradizione delle «mussolere» i molluschi che vi si vendevano. I «mussoli» venivano raccolti lungo la costa settentrionale dell'Istria - fra Isola e Pirano - e poi distribuiti nei vari punti di vendita tra cui Cavana, via Cesare Battisti, San Giovanni e San Giacomo dove - piuttosto che cotti - venivano aperti al vapore dopo essere stati coperti da un sacco bagnato.

Maria Vittoria Campolunghi

**S. Perotti, ATLANTE DELLE ISOLE DEL MEDITERRANEO. STORIE, NAVIGAZIONI, ARCIPELAGHI DI UNO SCRITTORE MARINAIO**, Milano, Bompiani, 2017, 144 pp. + ill.

Si volta l'ultima pagina: il Mediterraneo è lì, le sue isole segnalate, quarantadue puntini in un bacino che a colpo d'occhio racchiude la Spagna, le coste libiche, il Tirreno, il mondo greco e persino le sponde più orientali tra la Siria e il Mar Nero. È il viaggio di Simone Perotti, che con il suo ultimo Atlante delle isole del Mediterraneo, dà vita a un libro di grande formato, bellissimo da guardare e sfogliare, alla stregua di un antico portolano, dolcissimo da navigare, nel solco dei metaforici viaggi che da Omero in poi accendono di entusiasmo, paure e orizzonti l'animo umano. C'è tutto il fascino dell'ormai inconsueto e un po' antico oggetto su cui da bambini si fantasticava tra segni a matita, rotte e simbologia geografica in questo vero e proprio atlante, che tuttavia dal rigore scientifico assoluto svicola per aprire un percorso che non con mari e coste ha a che fare, ma con l'animo umano. E le isole, da sempre, per quell'animo sono fonte di avventure e sventure: attirano, mettono in fuga, richiamano e annientano, spiegando senza dire una parola che non sia in realtà la loro essenza stessa, il racconto dal quale l'Autore intesse la sua rete, nel remoto tempo che spesso la loro

## *libri • libri • libri*

geologia condivide con la passione tutta umana per le storie. Rifornita la cambusa e imbevuti di lessico e immaginario nautico, si salpa così sulla rotta delle isole di Perotti, la rotta geosofica che questo libro propone e percorre.

L'atlante di Perotti è infatti un po' libro di filosofia, un po' raccolta di racconti, un po' testo geografico, senza infine essere nessuno dei tre, e tutti e tre insieme. La spiegazione arriva dalle parole stesse dell'Autore, marinaio-scrittore che solca i mari di acqua e di spirito, trovando lo snodo in cui isole e anime danno forma alla geosofia. Materia labile, scivola dalle mani se si cerca di darle un nome, e forse non è nulla di stabile, quanto invece una ricerca. Perché «un'isola ha un senso, non un significato. Il significato puoi spiegarlo, il senso no, puoi solo provare a cercarlo. E, se lo trovi, a renderlo».

La resa è proprio nel punto di sovrapposizione tra isole concrete, reali, geologiche e raggiungibili in determinati e precisi punti del Mediterraneo, e isole metaforiche, punti di approdo in mezzo al naufragio di senso dell'uomo. La ricerca geosofica è così dati geografici e materiale umano, insieme, inscindibili. Perché sulle sponde delle isole arrivano sempre imbarcazioni, ma anche storie, rendendo così la geosofia disciplina perfetta per tutti i viaggiatori di spirito, scappatoia per tutti quegli «esseri desiderosi di rintracciare la propria onnicomprensiva umanità». Per questo, nella selezione degli approdi, compare anche Itaca: un'isola che non può essere identificata, nemmeno rendendola in carta nautica, nemmeno dandole dignità geografica. Un'isola che, come quella molla che animava il suo Ulisse, può solo essere compresa.

Certo, come ogni atlante che si rispetti, anche questo presenta mappe, carte e dati puntuali delle quarantadue isole che, a suo modo, descrive. È un lavoro editoriale prezioso, che in una veste elegante presenta le schede delle isole corredandole di una carta sulla quale compaiono una breve descrizione e note sull'orografia, idrografia e sulla densità di popolazione, nonché sul clima, già geosofico

perché mai concreto e sempre narrativo e metaforico. Le descrizioni di ogni isola risultano così sospese tra dati reali e ispirazioni del navigante che vi approda, strati su strati di quel che ha già visto e incontrato, di quel che ha letto e ascoltato di porto in porto. Le coordinate geografiche reali aprono infatti la strada a uno scritto: racconto, testimonianza, ricostruzione; lo stile varia e così il genere, nell'obiettivo unico di raccontare una pagina dell'isola, ispirata a episodi veri, a leggende o a suggestioni naturalistiche. In calce alla narrazione, un'altra nota descrittiva, che spesso contiene la chiave per comprendere la storia raccontata sopra. Per tutti i digiuni di nautica, correda il testo, in chiusura, un utile glossario minimo che ripercorre i termini specifici apparsi tra un'isola e l'altra, nelle diverse storie che le animano. Curato, infine, il lavoro cartografico, che rende le mappe presentate nel testo carte per viaggi immaginifici, di mente e cuore, e non reali carte nautiche, troppo complesse e non graficamente apprezzabili. La geosofia, con la sua carica metaforica, ha contagiato anche loro.

Tra i naviganti ci sono i pirati, il temibile Dragut, padrone assoluto del Mediterraneo tra ruberie e distruzioni, e l'altrettanto noto Andrea Doria, signore dei mari, ma anche il leggendario Edmond Dantès, fuggiasco dal castello dell'omonima isola francese di If, e Afrodite, e coloni genovesi, e ancora poeti e musicisti, come i Ghiannis Ritsos e Mikis Theodorakis, l'ammiraglio Agostino Straulino e le vittime di Tito, Giuseppe re di Tavolara e Marco Polo. Tra gli episodi storici, la dichiarazione nel 2008 dell'indipendenza della Repubblica di Malu Entu, il sogno anarchico di Jazirat Jalitah, dove una comunità ponzese visse dal 1850 al 1956 autonoma e senza leggi, e immanicabile affiora l'identità di Lampedusa, che dopo secoli di stratificazione storica e meticcio insulare è oggi il simbolo dei viaggi e delle speranze che il Mediterraneo ancora serba.

Le leggende, andando per mare, sono all'ordine del giorno. Mescolate alle storie vere e immaginate creano quelle suggestioni irresistibili che hanno rubato alla

maga Circe il fascino stregato e al suo rapito Ulisse tutta la voglia di nuove avventure. Un'isola su tutte: Kyra Panagia, accompagnata da una storia magica di mare, natura e straordinarie visioni in cui sembra di sentire sulla carta il rumore attutito e l'odore dei flutti. Cos'è in fondo Ulisse, l'isolano per antonomasia, se non un fuggiasco? «Ciò che possiamo dire delle isole è sul sottile crinale tra viverci e scapparne, un transito tra due opposte estraneità» ricorda Perotti. E Ulisse fugge, scopre e vive ancora, con sempre il richiamo di Itaca e delle altre isole, l'angosciante bisogno di avvicinarsi, e poi di allontanarsi ancora.

Le isole di Perotti sono scogli, storie e volti, ma anche miraggi e specchi, e le rotte intercorse tra l'una e l'altra. Sono, soprattutto, il clima che vi si respira, mai concreto, meteorologicamente definito, ma sempre geosofico, determinato solo là dove si sposano la natura dell'isola e i fatti che ne hanno contrassegnato il rapporto con l'uomo. E così, sebbene sembri irreali, anche l'utopia di Jazirat Jalitah è stata vera, nell'intrinseca contraddizione di ogni isola del Mediterraneo, e nelle storie che ciascuna ha ospitato e a cui darà rifugio. Proprio come a Port-Cros, dove il clima è quello dell'attesa di tutte le storie che ancora non sono state.

*Alessandra Chiappori (LuciaLibri)*

**B. Tertrais - D. Papin, *ATLANTE DELLE FRONTIERE. MURI, CONFLITTI, MIGRAZIONI*, Torino, ADD Editore, 2018, 144 pp.**

Si apprendono tantissime curiosità storiche e geografiche sfogliando l'Atlante delle frontiere, compilato da Bruno Tertrais ricercatore francese di questioni geopolitiche e Delphine Papin, coordinatore del settore cartografia di «Le Monde», adesso tradotto in Italia dall'antropologo Marco Aime. Un atlante dai tratti cartografici moderni, dove le linee di livello e i tratteggi che segnano i confini sugli atlanti canonici vengono sostituiti da frecce e colori, cronologie e infografiche. Un volume

# libri • libri;

che con un centinaio di tavole illustra una quantità infinita di situazioni complesse di cui - a parte i protagonisti - solo qualche geografo innamorato della materia ha conoscenza. Perché se dei problemi di confine di Israele leggiamo quasi ogni giorno, di altre situazioni, il più delle volte pacificamente accettate da tutti, nulla sappiamo.

È il caso della regione Cooch Behar, una zona che sembra un mosaico per via delle centonovantotto piccole *enclaves* divise fra India e Bangladesh, alcune estese poco più di un ettaro, ma vigilate dal lato indiano da ventiduemila guardie e sessantamila militari. Oppure della ferrovia Vennbahn, a tutti gli effetti territorio belga, nonostante massicciata e stazioni si trovino fisicamente in Germania: una stranezza ereditata dal trattato di Versailles del 1919. Anche se la frontiera che separa Iran e Iraq risale al 1639 e dieci anni di guerra furibonda non l'hanno spostata di un millimetro. Mentre quella tracciata tra Portogallo e Spagna ha origine - tranne poche modifiche - addirittura al 1297, quando Alfonso X di Castiglia e Alfonso III del Portogallo firmarono il trattato di Badajoz. Anche se quella più

antica, disegnata nel 1278, è quella che ancora oggi sancisce i confini del Principato di Andorra, incastrato tra le alture dei Pirenei tra Francia e Spagna. Ma, in definitiva, si tratta di casi assai rari.

Oggi esistono al mondo trecentoventitré frontiere terrestri estese per oltre duecentocinquantamila chilometri. Che diventerebbero quasi ottocento contando quelle marittime, di cui meno del trenta per cento sono state definite. La maggior parte di queste frontiere ha poco più di centocinquanta anni, risale al periodo coloniale. Molte, specie nell'Europa orientale e nell'ex Urss, hanno meno di ottanta anni. La più recente - del 2011 - divide Sudan e Sud Sudan. Altre sono contestate e non riconosciute: è il caso della linea che separa Russia e Ucraina per la Crimea recentemente occupata, come delle reciproche rivendicazioni territoriali tra India e Cina in Arunachal Pradesh e della contesa non risolta fra Croazia e Slovenia per il vallone di Pirano.

Le frontiere sono costruzioni culturali che diventano fisiche e possono assumere significati assolutamente differenti in base al versante da cui le si guarda e al momento storico in cui le si attra-

versa. Di certo c'è che tutte le frontiere hanno una data di nascita. Perché se è pur vero che le frontiere che definiamo naturali - ovvero quelle che seguono il corso di fiumi o gli spartiacque montani - sono il cinquantacinque per cento del totale, è anche vero che il concetto stesso di «confini naturali» è una costruzione nata dalla convinzione che la natura stessa potesse fornire all'uomo i limiti e le direzioni entro cui muoversi e svilupparsi. Per cui - esemplarmente - i Pirenei e le Alpi venivano considerati il limite invalicabile entro cui racchiudere il proprio Stato-nazione.

Ma è altrettanto vero che tutte le frontiere, nessuna esclusa, sono artificiali, poiché definite dall'uomo e quindi suscettibili di essere cambiate, spesso a costo di migliaia di vite. Lo spiega assai meglio, grazie alla semplicità e all'immediatezza della cartografia, questo prezioso Atlante. La cui filosofia di base è riassunta dall'aforisma del musicista catalano Pablo Casals - citato nella pagine iniziali - «L'amore per il proprio Paese è una cosa splendida. Ma perché l'amore dovrebbe fermarsi al confine?»

Giorgio Federico Siboni

## Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

### Contributi di:

*Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori*

Il volume si potrà ottenere aderendo alla campagna soci 2018 oppure versando la quota di sostegno facendo richiesta nominale a:

**Coordinamento Adriatico**

**Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna**

**Fax 051/265850**

**Mail: [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)**

## Campagna Soci 2018

Per l'anno 2018 sono previste le seguenti quote associative in qualità di

- socio ordinario € 80,00
- socio sostenitore € 100,00

quota di sostegno tramite erogazione liberale € 20,00 che danno diritto a ricevere il volume "Quarant'Anni da Osimo".

Il pagamento potrà essere effettuato tramite bonifico bancario su c/c intestato a:

**Coordinamento Adriatico**

**IBAN: IT 65J 03359 01600 100000100524**

*Gentile Lettore,*

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna:

**«[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)»**

Pur nella veste rinnovata, Bollettino e Portale rimarranno i luoghi abituali dove si potranno trovare e ritrovare le tematiche e gli elementi tradizionali su cui verte l'attività ormai più che ventennale di *Coordinamento Adriatico* e al tempo stesso diverranno un veicolo più efficiente e funzionale destinato a trasmettere i nostri valori nel futuro.

*La Redazione*

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO**  
**Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna**  
**[info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)**

**Per l'anno 2018 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un versamento sul conto corrente postale**

**IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406**

**oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso**

**Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna**

**c/c bancario IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524**

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it), indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32